

BRESCIA / CRONACA

LA MOSTRA NELLA SALA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Filippo Venezia: le sue immaginile nostre storie

Vent'anni di professione e cronaca in mostra nella sala di via delle Battaglie

Quella filigrana sottile e infrangibile che unisce l'attimo e l'eternità, l'occhio privato e quello assoluto del tempo. «Ci sono fatti, pezzi di storia, che esistono solo perché c'è una fotografia che li racconta», ha scritto Mario Calabresi. E il fotografo, anzi il bravo fotografo, è un testimone sempre scomodo che sta con gli occhi spalancati (i suoi, ma anche le sue protesi ottiche, analogiche o digitali che siano, devono essere aperti e «prensili») dove il senso esonda dai livelli di guardia della quotidianità o si nasconde tra le pieghe della cronaca. E il suo fermo immagine non documenta solo il suo punto di vista ma anche lo sguardo attenzionale (e il pensiero) degli altri, dei soggetti ripresi.

Filippo Venezia appartiene al rango di questi fotografi-reporter che raccontano il presente e mantengono la memoria. «Ritratti, Storie, d-Istanti» è il titolo sagace (la prossimità al momento, ma anche lo scarto di chi al di qua dell'obiettivo) di una mostra che si è aperta il 30 gennaio 2015 nella sala dei Santi Filippo e Giacomo (via Battaglie 61). Una sequenza di scatti che sono l'antologia di un lavoro ventennale, tra gli scenari di guerra e di emigrazione del Mediterraneo, ma anche qui a Brescia, piccolo ombelico del pianeta in sedicesimo, per giunta in continua mutazione. Un percorso non cronologico, ma fatto di assonanze e rime tematiche.

«Cambiare il mondo con una foto: questo vorrei fare con i miei scatti»: è la regola aurea di Filippo Venezia, ex operaio Iveco prima di scoprire dentro di sé il sacro fuoco, allievo di Ken Damy e Tito Alabiso, fedele ai dettami di Ryszard Kapuschinsky. Per sua stessa ammissione, lui ruba l'istante, ma ha già l'idea in testa prima di fare

clic. Sua maestà la realtà infatti appare a chi la vuol vedere. Sono stupende le mani bianche e nere con il fiore di mimosa in occasione della festa della donna. Un simbolo di pace e tolleranza ancora possibile che si alterna alla protesta e allo sdegno civile, alla battaglia per i diritti: le case demolite per il passaggio della Tav, il fiore appassito davanti al monumento ai caduti della strage del 28 maggio, il medio "cattelanamente" alzato dietro uno striscione su cui si legge la parola Costituzione durante il 25 aprile, il biocidio del Pcb, la liberazione dei beagle di Green Hill, l'occupazione di Piazza della Loggia nel 2000 da parte degli immigrati. E ancora, le fabbriche dismesse, i profughi libici mandati a Monte Campione e ritratti davanti ai cartelli di noleggio sci e snowboard, gli sbarchi a Lampedusa, la festa dei senegalesi tra iPad e cous cous, l'era dei telephone center, per finire con i ritratti, intensi e bellissimi: l'anziana kossovara con il volto istoriato dagli anni, la donna jugoslava che sorride con due mele e un fucile in mano, l'ombra di un bambino rom riflesso in una pozzanghera. E Chuan, la cinese uccisa dal marito quando, con il permesso di soggiorno in mano, si recò in Cina per riprendersi suo figlio. Le fotografie di Filippo Venezia non indulgono a magheggi retorici, fanno respirare il presente con il passato prossimo, ritraggono la crudezza e lasciano spazio al dato emozionale interiore. Soprattutto ci ricordano che quelle storie siamo noi. La mostra è aperta fino al 13 febbraio.